

Qualcosa accade lontano (diario di un soldato)

Appena pochi chilometri dalla mia città, l'immensità del mare, con il suo apparente confine, così perfetto da sembrare tirato giù con riga e matita. A riva si spegne la rabbia di semplici e complesse molecole d'idrogeno e ossigeno, in pochi secondi, mentre gli uomini cadono come frutti ed i treni deragliano sotto il fuoco dell'artiglieria, e qualcosa accade lontano, ad una distanza indefinita, da mani e fucili.

Forse, è la profondità di quest' abisso di cortometraggi che attraversano la mia mente il motivo per cui parlo stanotte con tanto desiderio. Alcuni la chiamano malinconia.

Ma stanotte è una notte speciale.

È una notte di quelle che non si dimenticano facilmente, di quelle che andrebbero incise per date e nomi, con graffi di chiodi su pietre miliari e monumenti, e quant'altro possa resistere all'impeto della guerra.

Sì, stanotte è una notte speciale, e ora penso che la vita è una volta sola, la vita è un dono.

Non torneremo più. Accade migliaia di volte al giorno, intorno a noi, ma non per noi.

Non c'è una seconda possibilità. Soltanto una, una meravigliosa possibilità.

Noi possiamo rinascere soltanto nell'immaginario, nei vestiti, nelle parole vecchie e nuove, nell'avvicinarsi d'illusioni e delusioni d'amore.

Possiamo rinascere nelle donne, che a loro volta rinascono di tagli e tinture di capelli, di rimmel e variazioni di mascara. E poi... in nient'altro.

Nessuno ha chiesto di nascere, neanch'io.

Tutto è affidato al caso, o alla fortuna. Caso o fortuna che si possa nascere serbi o croati, italiani o inglesi, o in altre parti del mondo, pensatela come volete.

Io sono nato, punto e basta. Non importa dove, né quando. Ciò che importa semmai è capire perché sia nato.

Nella mia famiglia non era un evento eccezionale. Nascere, intendiamoci.

Io ero il più piccolo di otto fratelli, ed ognuno era venuto alla luce entro un anno dal precedente, perché a quei tempi, dopo le sette di sera, una volta consumata la cena, si dormiva, oppure...non si dormiva. Nel senso che non si stava con le mani in mano, e la vita era così difficile ed amara (mia madre aveva già perso due figli quand'era da poco sposata, mio padre si rompeva la schiena in fabbrica per pochi soldi) che il momento più piacevole della giornata era solo fare l'amore, quando residuavano le forze e la volontà.

Sembra che ai miei genitori forze e volontà non mancassero.

Questa settimana passerà in fretta, anche se sono in servizio, qui al fronte, siamo già a venerdì.

Forse sarò in licenza premio, insieme al giovane tenente Sergei Ragoviç, l'eroe dagli occhi verdi: ormai lo chiamano così le donne del luogo, per l'evidenza del gradevole aspetto e perchè è riuscito a salvare sei uomini dai colpi di mortaio, quando sembravano già spacciati, lungo la linea del fiume, a nord. La sua ronda è finita, e adesso sta dormendo, fiero dei commenti di tutti.

Per me, ancora poche ore e finirò il mio turno di guardia.

Fa così freddo che fumare non basta. Sarebbe comodo un buon bicchiere di vino o di cordiale.

Ho voglia di tornare a casa adesso, mi fanno male i piedi. Queste scarpe sono troppo strette.

Penso che Sergei sta dormendo, e quasi l'invidia: il suo letto è comodo e ha coperte quante ne desidera per sé e per i compagni; quando finirò il mio turno proverò a riposare al suo posto, in modo che il calore non si disperda, per me, ed anche per gli altri che si avvicenderanno.

A **** siamo soltanto in pochi sprovveduti, tra i diciotto e vent'anni.

Cerchiamo di difendere un pezzo di terra che in realtà non ci appartiene, e che non sappiamo a chi appartenga, ma questo non importa.

Questa è la mia patria.

Mi hanno detto così, e poi io credo nelle regole, bisogna rispettarle, a torto o a ragione.

Adesso Sergei si è appena alzato e sorseggia un thè caldo. Si avvicina con fare paterno, nonostante abbia solo due anni più di me, e me ne offre, e così agli altri ragazzi che fanno la guardia lungo il perimetro del reticolato.

Accetto, anche e soprattutto per riscaldare le mani. La tazza è davvero bollente, bisognerà sorseggiare a poco a poco per non bruciarsi, ma ne vale la pena.

Non è una notte tranquilla, non lo è mai. I cecchini sono sempre in agguato, e basta un attimo di distrazione, per morire.

- *Come ti chiami soldato?*

- *Mi chiamo Myoviç, signore.*

- *No, intendevo il nome. Avrai un nome. E poi siamo quasi coetanei, no?*

Sergei, l'eroe dagli occhi verdi, mi sorride, e sembra quasi che abbia uno splendore, un'aura che circonda soltanto i grand'uomini, predestinati a grandi imprese.

E' molto democratico, non credevo che fosse così.

- *Michail, signor tenente.*

- *Bevi Michail, fa molto freddo. E chiamami pure Sergei.*

Fa troppo freddo, e accetto sorridendo a mia volta. Ammiro quest'uomo.

Sergei ha una divisa molto curata, proviene da una buona famiglia, ha studiato e parla tre lingue almeno, ma è un uomo ingenuo.

Sta in piedi, noncurante del nemico, ma questo non è eroismo. I cecchini sono sempre lì, con il loro fucile imbracciato, l'occhio socchiuso, e non si muovono per ore, come quegli insetti o quei pesci, ricordo, che stanno fermi per attendere la preda.

Sembrano parte integrante della terra, non riesci a vederli, basta una piccola distrazione e quelli cominciano a sparare su tutto ciò che è in movimento visibile, con assoluta precisione.

L'eroe dagli occhi verdi, non lo ricorda in questo momento, forse è troppo stanco. Forse, è davvero un eroe ingenuo.

Si allontana, e comincia a fischiare una vecchia canzone che conoscevo bene, mio padre la suonava continuamente con la sua armonica.

Il tenente accende una sigaretta. E' soltanto un attimo, si avverte un sibilo, che lo sfiora appena.

- *Signore, stia attento!*

Corro verso Sergei, istintivamente, per cercare di proteggerlo.

E' un eroe. Un eroe deve sopravvivere.

Il secondo sibilo è il mio destino, due ore soltanto ad un'alba che non vedrò mai.

Il primo proiettile.

Ha attraversato la mia divisa all'altezza della spalla, ma sembra il piccolo bruciore d'una sigaretta accesa, come quella che il tenente stava fumando. No, non doveva accenderla.

Un secondo, interminabile, tra il fucile e me.

Fotogrammi.

Michail – questo è il mio nome - è stato un bambino come tanti altri.

A sei mesi pronunciavo "mamma" alla perfezione, e "dada", riferendomi a mio padre, che non riusciva a rassegnarsi per quel vocabolo improprio, ma semplicemente corretto per un bambino.

Tuttavia, quando avevo fame sapevo farmi capire bene, anche senza parlare. Bastava gridare, e tutti erano lì, questo si impara subito.

Ero un bambino sveglio.

A quattro anni avevo imparato a contare, a camminare da solo, e soffiavo sulle candeline senza più l'aiuto di nessuno.

Non è uno scherzo, ero un bambino precoce.

La mia prima bicicletta era davvero troppo alta per me, ma ero un gran testardo.

Nonostante i lividi risalivo sempre in sella, rincuorato dallo sguardo e dalla mano vigile di mio padre, che sosteneva con una presenza discreta e quasi invisibile i primi metri, percorsi spesso in modo incerto.

“Forza Michail, guarda avanti! Non devi guardare la ruota. Guarda avanti!”

E così, senza saperlo, a cinque anni questa era stata la mia prima lezione di vita.

Il secondo proiettile.

Sembra un pugno nello stomaco. Sì, mi ricorda il pugno che mi ha colpito, il pugno di Misha, al giardino comunale, per contenderci Anna.

Tre secondi, interminabili, dal primo proiettile.

Fotogrammi.

A tredici anni feci per la prima volta a pugni con un compagno di scuola, per una ragazza che in realtà non voleva nessuno dei due, ma era una questione di principio.

Ero un piccolo attaccabrighe, ma questo non mi impediva di avere molti amici, soprattutto nel quartiere.

Il mio vicino di casa, il signor Iliç, a cui davo assistenza, divenne il padre che avevo perduto a causa di una malattia.

Grazie a lui avevo potuto studiare, e avevo scoperto tantissime cose che non avrei mai immaginato di conoscere senza il suo aiuto.

“La vera libertà di un uomo è nella conoscenza”, mi ripeteva sempre guardandomi seriamente negli occhi, in tutti quei pomeriggi in cui finivamo davanti ad una tazza di thè, preparato tra la lettura d’un romanzo ed una partita a scacchi.

Il signor Iliç diceva che ero un ragazzo capace e sensibile come pochi, ma con una rabbia dentro che non sapevo interpretare, se non in modo sbagliato. Dovevo imparare, dovevo trovare una direzione.

Olga, mia madre, non vedeva che un angelo, perché nonostante lo strano carattere, tipico degli adolescenti, ed il temperamento complesso (in realtà non era altro che un bagaglio puramente genetico ereditato dalla sua famiglia), amavo la tranquillità domestica, tagliavo la legna, aiutavo i miei fratelli, leggevo libri di letteratura sovietica ed europea (prestiti o regali del signor Iliç).

La sera scrivevo poesie d’amore seduto sull’uscio di casa, quando un immenso chiaro di luna si rifletteva come una moneta di rame nel piccolo stagno salmastro, e le cicale all’unisono frinivano, fino a condurmi a poco a poco con gli occhi in accomodazione, gettati via verso la pianura e le

montagne, verso un microcosmo fortemente onirico di boschi e gnomi, fino a far tardi.

Solo in quei momenti riuscivo a credere d'essere veramente libero, però quello che ho scritto non l'ho mai fatto leggere a nessuno, neppure ad un amico. Peccato.

Il terzo proiettile.

Strano, non riesco a reggermi in piedi. Le ginocchia mi cedono come fiammiferi bruciati, non le sento più. C'è qualcosa che non va.

Due secondi, interminabili, dal secondo proiettile.

Fotogrammi.

A sedici anni ero maledettamente timido, ma questo non mi impediva d'essere circondato dalle più belle ragazze del mio paese, attratte da una personalità magnetica (dicevano così) e dai modi gentili.

Fu così che feci l'amore per la prima volta, sul prato dietro la mia casa. Anna era venuta a trovarmi, dopo la lite con Misha, mio eterno antagonista.

Dopo un lungo periodo di appostamenti, sguardi, e poche parole scambiate, alla fine aveva scelto me. Avevo vinto io, in tutti i sensi.

E' stato bellissimo, proprio come avevo immaginato.

Anna ed io rimanemmo insieme a dormire nel vecchio granaio, su letti di paglia, fino al mattino. Il giorno dopo però, era scomparsa. Fu anche la mia prima delusione.

A diciassette anni il mio carattere era leggermente migliorato, non ero più un ragazzino ormai, e quell'introversione, che era stata quasi un difetto nell'adolescenza, divenne una qualità con il passare del tempo, perché mi consentiva quell'aria da bravo ragazzo che rassicurava le persone intorno, istintivamente disposte a darmi fiducia, forse più del dovuto.

Avevo appena iniziato a lavorare al negozio di libri del signor Iliç, ma lo Stato non si era dimenticato di me, e a diciott'anni appena compiuti giunse d'obbligo il servizio militare, mentre la guerra mieteva gli uomini da pochi mesi.

Quando fui chiamato per andare al fronte, mia madre rimase in silenzio con la lettera in mano, quella lettera che preannunciava una lontananza sofferta.

Il giorno della partenza, alla stazione c'era un forte odore d'olio di macchine, e centinaia di persone che si abbracciavano, e qualunque angolo era utile per sventolare fazzoletti bianchi a tutti

noi. Quando il treno partì, per un attimo sentii un vuoto, poi subito, mi accorsi d'essere cresciuto.

Adesso ero da solo, solo davanti ad un mondo impazzito.

L'ultimo proiettile.

Secondi, minuti, giorni, anni, non so. Un tempo indefinito, miliardi d'immagini e odori, suoni e parole tra me e la morte.

Le labbra hanno un sapore dolce, lo riconosco bene. E' sangue.

Sì, mi ricordo, al giardino comunale, Misha. Sì, ancora lui, è lo stesso sapore di sangue.

Dio...com'è bello il mare. Un'onda mi ha appena attraversato i polmoni.

- Tenente, dov'è mia madre? Dov'è mia madre? Vorrei vederla, baciare le sue mani. Vorrei vedere il mare...vorrei vederlo... io sono cresciuto qui vicino.

Vorrei vederlo adesso, guardare il suo confine, così netto da sembrare tirato giù con riga e matita, come quest'universo di stelle che ora guardo disteso sulla ghiaia ...

Mamma ...

La fine.

Il tenente lo tenne per mano, e tremò, perché nella sua vita non aveva ancora visto morire nessuno.

In quel momento era lui la madre, ed il padre insieme.

Pochi, interminabili secondi, inestimabili.

Niente più fotogrammi, soltanto un buio, più forte della notte.

Il mare, per quanto Michail l'avesse ricordato nei suoi sogni, per tutto quel tempo che aveva trascorso così lontano, si era commosso nel freddo abbraccio d'un rigido inverno, ed aveva chiesto al vento di fermarsi, soltanto per regalare un silenzio d'acqua a quel giovane soldato che tante volte aveva visto giocare da bambino.

Il vento l'ascoltò.

Sergei, il tenente eroe dagli occhi verdi, sarebbe ritornato di lì a pochi giorni nella sua casa, e avrebbe riabbracciato le sue donne trepidanti d'attesa, la sua famiglia, e gli amici d'infanzia, ed il vecchio nonno che riusciva ancora a scrivere per lui.

Ma quella notte la sua vita cambiava per sempre.

Tornava a casa, ma non avrebbe parlato degli uomini miracolati e dei colpi di mortaio, né di quella

piccola cicatrice che gli era rimasta sul mento come una medaglia al valore, né del rancio di caserma che non riusciva a digerire, o dell'amore con l'eterna fidanzata Julia, dell'ospedale e dei compagni feriti.

Avrebbe raccontato di Michail, un ragazzo di vent'anni dagli occhi scuri, comuni come tanti altri, e dei suoi sogni, come tanti altri.

E avrebbe inciso il suo nome, sulla pietra e ovunque rimanesse un muro, perché tutti avessero memoria di Michail Myoviç, il piccolo soldato eroe che aveva salvato la sua vita.

Il più grande eroe che aveva mai conosciuto.